

# L'Enrico Cuccia dei critici approda anche alla Siae

GIAN LUIGI RONDI. 90 anni, penna ufficiale del cinema italiano, era a fianco di Andreotti quando nel 1947 annunciò la rinascita di Cinecittà. Guida, per volere di Alemanno, il festival romano voluto da Veltroni. Ora s'è presa questa gatta da pelare.

**DI FRANCESCO PERSILI**

■ Commissario straordinario della Siae. Un altro incarico per il critico Gian Luigi Rondi, novant'anni a dicembre, a cui mancava giusto questa nomina per completare la sua collezione di poltrone. Presidente del David di Donatello e della Fondazione cinema per Roma, già nel 2008 fece molto discutere la scelta del sindaco Gianni Alemanno di metterlo a capo del Festival gioiello dell'amministrazione di Walter Veltroni. Una decisione che sapeva di restaurazione e di rosolio, si disse, e che rinfocolò polemiche sulla gerontocrazia del sistema Italia.

L'Enrico Cuccia dei critici cinematografici è il classico signore discreto e sfuggente che sembra non esser mai stato bambino. A vent'anni è stato partigiano in prima linea, con il sogno di diventare regista inter-

rotto dopo qualche documentario. Scrive, in compenso, da sempre. Da quando Silvio D'Amico gli propose una collaborazione. Sul *Tempo* ha una rubrica di critica cinematografica che porta avanti dal 1947, lo stesso anno in cui era vicino all'allora giovanissimo sottosegretario con delega al settore spettacolo Giulio Andreotti, mentre questi annunciava che al chilometro sette della via Tuscolana sarebbe rinata Cinecittà. La Disneyworld del cinema, diventata con gli Alleati un campo profughi, tornava grazie alla "legge dei fondi bloccati", fortemente voluta dal Divo Giulio, agli antichi splendori. Cinecittà diventò la Hollywood sul Tevere, registi e cineasti americani portarono kolossal, divismo e mondanità. Al punto che Andreotti avrebbe poi detto: «Per la Dc ha fatto più Quo Vadis che il Piano Marshall». E Rondi diventa la

penna ufficiale del cinema italiano, la voce governante della settima arte, apostolo della via di mezzo, della mediazione, dell'equilibrio anche tra i cinematografari, che come disse un giorno Alberto Sordi ad Andreotti, «dicono di essere de' sinistra ma poi se nun li pagano al nero e in Svizzera, i film mica li fanno».

Rondi riassume e compone, ma c'è di buono che al momento giusto sa diventare altro. Un talent-scout, anche. Scopre Kurosawa e Bergman, ma il suo posto delle fragole resta Roma, la Dolce Vita. Cappello e sciarpa bianca, molti hanno notato una somiglianza nell'abbigliamento con il Guido Anselmi di *Otto e mezzo*. Una creatura felliniana? È bello pensarlo, certo è che il decano dei critici cinematografici ha difeso *La Dolce Vita* dagli strali



del cardinale Giovanni Montini, arcivescovo di Milano, poi Paolo VI. Quintessenza del potere romano, obliquo e diffuso, con un solido retroterra cattolico e buone entrate in Vaticano, Rondi ha collaborato con il padre gesuita Riccardo Lombardi, e ha dato consigli in materia di film a Pio XII. Quando a Venezia, presentò *I diavoli* di Ken Russell, e rischiò la scomunica, fu protetto nientemeno che dal car-

dinal Albino Luciani, non ancora Giovanni Paolo I: «Va' avanti, ti proteggerò con la mia porpora».

Pier Paolo Pasolini non lo amava, e gli fece recapitare un epigramma al calor bianco: «Sei così ipocrita/ che quando l'ipocrisia ti avrà ucciso/ sarai all'inferno e ti crederai in paradiso». Anche Mario Monicelli si offese per la stroncatura di *Vogliamo i colonnelli*, ma le critiche di Rondi sono caratterizzate da uno stile così rotondo da essere un genere a sé. Ama davvero il cinema, «al punto che si dispera quando un film viene male», anche se non ci sta a essere costretto nel ruolo del *laudator temporis acti*. I bei tempi andati possono tornare. «Il mondo va avanti, e così anche il cinema». C'era una volta «il neorealismo, il cinema civile, e poi Fellini e Bertolucci». Così oggi «c'è questo Nuovo Realismo incarnato da film come *Gomorra*».

Nulla si crea, nulla si distrugge, ma tutto si trasforma, e si tiene: «C'è un filo conduttore che lega tutte

le nostre pellicole».

La battuta sarebbe facile, è lui, che ha detto sì alla nomina a commissario per amore della cultura è «perché mi è stato garantito che non è incompatibile con il mio lavoro alla fondazione cinema per Roma». Intanto si è preso una brutta gatta da pelare. Conti fuori controllo, incapacità gestionali, la Siae è un buco nero, un carrozzone pieno di problemi. Senza presidente da tre mesi, Giorgio Assumma si è infatti dimesso il 30 novembre, e per mancanza del numero legale sono saltate tre votazioni. I guai si sono moltiplicati, e alla bocciatura dell'Ue sull'equo compenso si è aggiunta anche la voragine del debito di 800 milioni nei confronti di autori ed editori, il più alto in Europa per questo tipo di società. Non consola sapere che anche Michele Novaro, che ha musicato l'innno *Fratelli d'Italia*, non ha avuto nemmeno un euro dalle Siae, Rondi ha come priorità quella di recuperare risorse. Dove troverà i soldi il nuovo commissario? Da vero democristiano, tendenza Andreotti, sa che in questi casi è meglio affidarsi alla saggezza del silenzio e avvolgere la soluzione nella quieta prudenza dello staremo a vedere.